

# *Community-based action research in Trentino-Alto Adige: il potenziale della ricerca trasformativa nella riproduzione sociale*

Alessandra Piccoli, Libera Università di Bolzano

## 1. Introduzione

Durante la conferenza dedicata ai vent'anni del corso di laurea in servizio sociale della Libera Università di Bolzano è stato sottolineato come un carattere peculiare di questo percorso sia stato il combinare la dimensione teorica con quella pratica, in particolare grazie alla stretta collaborazione tra accademici e professionisti. Lo stretto connubio tra riflessione e azione si ritrova come fattore critico nell'approccio metodologico della ricerca azione, che, partendo da una problematica concreta, attinge alla teoria, alla letteratura e all'analisi dei dati derivanti da una ricerca sul campo, per poter sviluppare soluzioni nuove e specifiche in risposta alla situazione di partenza. Non si tratta quindi di ricerca finalizzata alla sola conoscenza di un fenomeno, bensì di sostenere processi di cambiamento, attraverso la produzione di conoscenza e la sua condivisione.

Il presente contributo si propone, quindi, di indagare l'ipotesi che la ricerca azione partecipativa sia uno strumento rilevante nell'intervento sociale orientato alla riproduzione di meccanismi virtuosi. Per sostenere questa tesi, si propone il caso specifico di una ricerca azione partecipativa sviluppata in provincia di Trento all'interno di un progetto di agricoltura supportata dalla comunità, osservato con la lente della *living theory*. Attraverso questo approccio

like ethnographers, students [scholars] are not simply observers but participant observers, they learn that they are theorists themselves. They learn to live in theory so that theory begins to take root in them, occupying their lives, shaping their imagination. (Burawoy, 2013, p. 781)

Questa metodologia prevede, dunque, una riflessione dialettica tra la letteratura e l'esperienza vissuta in prima persona.

## 2. Quadro teorico

Il punto di partenza è la trasformazione della ricerca accademica, quanto meno in ambito sociale, dovuta in larga misura al cambiamento nel paradigma di generazione della conoscenza. Secondo Nowotny et al. (2003), se in passato questa era esclusivo appannaggio delle istituzioni, università prima di tutto, oggi sempre più spesso essa nasce e si diffonde in contesti informali e con meccanismi non codificati. Nel delineare le caratteristiche di questo nuovo modo di produrre la conoscenza, che gli autori chiamano "Mode 2", si sottolinea la dimensione pratica e applicativa della conoscenza. La conoscenza esclusivamente teorica e astratta, quindi, lascia il posto ad una pratica che attraverso la ricerca e la riflessione può diventare teoria e così essere diffusa, replicata ed entrare nei meccanismi della riproduzione sociale. Se infatti le scienze sociali basate sull'osservazione dei fenomeni potrebbero vedersi ridurre in credibilità e rilevanza, limitando l'effettivo potenziale, è possibile rilevare come la ricerca trasformativa ricopra in ambito sociale il ruolo che le scienze applicate rivestono nelle scienze così dette dure (Crockett et al., 2013). Essa può offrire una via per una rinnovata credibilità al di fuori del mondo accademico strettamente inteso, in particolare nel momento in cui si proponga di affrontare problematiche legate alla riproduzione sociale in contesti caratterizzati da ingiustizia. Una potenzialità ampiamente riconosciuta alla ricerca azione e alla ricerca partecipativa (Unger, 2014; Baldwin, 2012; Romm et. al., 2018) è infatti quella di intervenire in contesti di iniquità, marginalizzazione, oppressione o squilibri di potere. Reason and Bradbury (2001) affermano:

For some, action research is primarily an individual affair through which professionals can address questions of the kind "How can I improve my practice?" For others, action research is strongly rooted in practices of organization development and improvement of business and public sector organizations. For many in the majority world, action research is primarily a liberationist practice

aiming at redressing imbalances of power and restoring to ordinary people the capacities of self-reliance and ability to manage their own lives. (p. 7)

Questa capacità della ricerca partecipativa e trasformativa di creare processi di empowerment e partecipazione va in primo luogo a contrastare quella che Fricker (2007) definisce ingiustizia epistemica, ovvero quella forma di ingiustizia che colpisce le persone quando non viene riconosciuta loro la possibilità di generare conoscenza poiché

our rationality is what lends humanity its distinctive value. No wonder, then, that being insulted, undermined, or otherwise wronged in one's capacity as a giver of knowledge is something that can cut deep ... epistemic wrong bears a social meaning to the effect that the subject is less than fully human. (Fricker, 2007, p. 44)

Per comprendere meglio la rilevanza di questo concetto e degli effetti che si producono nella società e sugli individui, va ricordato che, secondo questa autrice, esistono due particolari tipi di ingiustizia epistemica: quella testimoniale, che si presenta quando un soggetto non viene creduto nelle sue affermazioni, e quella ermeneutica, che caratterizza l'impossibilità per una persona di trovare nel quadro cognitivo collettivo una adeguata significazione del proprio vissuto. L'ingiustizia ermeneutica crea una condizione di disabilità per la quale chi ne è vittima non riesce a dare un significato, a comprendere quello che vive e sente emotivamente, gettandola in una condizione di confusione e preoccupazione. Quando questo avviene in collegamento ad altre ingiustizie o torti, come può essere una molestia sessuale, la condizione di svantaggio derivante dall'ingiustizia ermeneutica porta all'incapacità di agire e di denunciare la situazione, di protestare e interrompere la pratica subita. Questa condizione quindi aggrava lo svantaggio della vittima, ed è qui che si manifesta in tutta la sua gravità l'ingiustizia epistemica. Questa condizione di non essere creduti o non essere in grado di concettualizzare una condizione di ingiustizia o violenza vera e propria è molto comune nei contesti di intervento dei servizi sociali che, talvolta, si trovano a perpetuare queste stesse dinamiche, come nel caso della vittimizzazione secondaria delle donne oggetto di violenza domestica (Fleckinger, 2020). Questo può avvenire anche in

modo involontario, come evidenziato da McKinnon (2016) che sostiene come “one way that structural oppression maintains itself is by dominant group members also not knowing about the systems of oppression in which they operate, participate, and perpetuate (even unintentionally)” (p. 441). Se dunque l’intelligenza è l’abilità di apprendere, comprendere e adattarsi all’ambiente utilizzando le proprie conoscenze (Leimeister, 2010), uno strumento per abilitare i soggetti in carico ai servizi sociali nel trovare una via di uscita dalla condizione di marginalizzazione è proprio la pratica della virtù epistemica definita da Montmarquet (1987) come l’intenso e onesto desiderio di verità ovvero la combinazione di imparzialità di giudizio e il coraggio intellettuale, virtù particolarmente necessaria tra i gatekeepers (Stuber et al., 2011), coloro che detengono il potere di collocare le persone in un gruppo sociale o in un altro. Assistenti sociali, magistrati, docenti e altri operatori appartengono a questa categoria, nell’espletamento delle loro funzioni.

Nel praticare la ricerca qualitativa è quindi necessario riconoscere il profondo valore della ricerca partecipativa nella sua qualità di pratica di democrazia radicale. La ricerca azione partecipativa possiede infatti la struttura e gli strumenti per contrastare l’ingiustizia epistemica nelle sue diverse forme in quanto garantisce ai partecipanti il riconoscimento del loro contributo, così come uno spazio di espressione delle anomalie, nel quale lo sviluppo di conoscenza è l’attività centrale. In questo senso si può accogliere la chiave di lettura di Moulaert (2014) quando dice che “Social innovation research starts from a social ontology that considers ‘society’ not as a pre-given social reality but as one or more competing ‘social imaginaries’” (p. 124). Egli sottolinea come non vi sia una verità unica e stolidità, una società oggettiva da analizzare e riprodurre all’infinito, ma una poliedricità di punti di vista, esperienze e modi di pensare l’esistente. Possiamo dunque vedere nella ricerca trasformativa, quella ricerca che non solo osserva la realtà come si presenta, ma tenta di comprendere come essa possa essere indirizzata verso una evoluzione piuttosto che un’altra. La ricerca sociale innovativa, secondo Moulaert, parte dai bisogni per sviluppare soluzioni specifiche per il contesto attraverso una emancipazione e rafforzamento, un empowerment, della collettività coinvolta. Con le parole di Minardi (2005) si può aggiungere che “la ricerca-azione socio-politica vuole in particolare rendere coscienti gli individui che costituiscono un gruppo sociale o un gruppo d’azione, del carattere storico, se non

arbitrario, dei vincoli sociali spesso vissuti come fatalità irreversibili” (p. 132). Da questo si evince la potenzialità di agire nella direzione dell’innovazione sociale facilitata, in qualche modo guidata e comunque validata e riconosciuta dalla ricerca.

La ricerca partecipativa diventa dunque uno strumento prezioso anche per i servizi sociali quando questi si pongano come obiettivo lo sviluppo di comunità dotate di ‘infrastrutture’ sociali ovvero una comune comprensione della realtà, un apparato simbolico e lessicale per rappresentarla e strumenti pratici di azione collettiva per modificare situazioni di ingiustizia, oppressione e violenza (Bortoletto, 2017). Come suggerito dall’autore, è possibile considerare il quadro di riferimento di “person-in-environment”, enfatizzando la relazione tra individui, famiglie, gruppi, comunità, organizzazioni, istituzioni, governi e i loro ambienti di esistenza. Questo si esplica sia a livello interpersonale che permette la sopravvivenza del tessuto sociale in presenza di conflitti piccoli e grandi, che nelle relazioni di comunità che consentono di costruire una realtà adeguata al gruppo che ne diventa artefice e responsabile attraverso il livello partecipativo per cui ogni soggetto è un agente nei confronti di chi si trova in prossimità. La ricerca azione partecipativa in una prospettiva di “appreciating critical inquiry” (Duncan & Ridley-Duff, 2014) stimola le persone a conquistare un maggiore controllo sulle loro stesse vite mantenendo una capacità critica nell’osservazione delle esperienze e dei vissuti, talvolta drammatici e comunque spesso negativi, dei soggetti. Quando la ricerca diventa parte della vita quotidiana delle persone, essa si fa strumento per mostrare loro modalità di coinvolgimento nei processi di risoluzione delle problematiche e nella costruzione di politiche e pratiche (Swantz, 2008).

Questa necessità di sviluppare competenze pro-sociali a livello individuale e, soprattutto, collettivo, si manifesta anche nelle iniziative di economia sociale e solidale, specialmente quando orientate a contrastare fenomeni autoritari (Genova & Piccoli, 2019). Nel contesto economico odierno è infatti possibile riscontrare significativi squilibri di potere dove le crisi globali accentuano e rinforzano povertà e marginalizzazione (Chang, 2016). La situazione di tutti quei lavoratori che, pur dedicando una quota significativa del proprio tempo disponibile al lavoro, non riescono ad ottenere risorse sufficienti ad una vita dignitosa e serena, si può, sotto questa lente di osservazione, identificare come pienamente discriminatoria e iniqua. Una condizione particolare

è, all'interno della vasta massa dei lavoratori sottopagati e sfruttati, quella dei contadini, dei piccoli produttori agricoli. Questi soggetti, quando decidono di resistere ai processi di globalizzazione e di proseguire l'attività nei campi, sviluppano diverse strategie per tentare di garantirsi un mercato, tra le quali quella di coinvolgere la comunità locale secondo il modello dell'agricoltura supportata dalla comunità. Di seguito viene offerta un esempio di come la ricerca partecipativa possa sostenere concretamente un processo di formazione di comunità, con l'esplicito obiettivo di superare la condizione di marginalizzazione sociale e discriminazione economica dei piccoli agricoltori.

### 3. La ricerca

Per dare maggiore concretezza al discorso fino ad ora svolto, in particolare per fornire un esempio di ricerca partecipata e trasformativa nell'ambito dello sviluppo di comunità, si propone il caso di una ricerca azione partecipativa all'interno di una esperienza di comunità a supporto dell'agricoltura. A partire dall'inizio del 2018 un gruppo di consumatori consapevoli, appartenenti al gruppo di acquisto solidale e associazione di promozione sociale L'Ortazzo situata in provincia di Trento, hanno avviato una iniziativa inquadrabile nel modello della comunità a supporto dell'agricoltura (CSA) relazionandosi a tre piccoli produttori agricoli del territorio. Questa iniziativa è partita dal bisogno di agire in modo giusto, responsabile e consapevole che secondo la piramide dei bisogni appartiene all'ultimo gradino, l'auto-realizzazione e auto-stima. Certamente non si tratta quindi di un bisogno primario, bensì di un bisogno che caratterizza l'umanità nella sua forma più sublime, quando garantita la sopravvivenza, la sicurezza fisica e quella sociale si volge lo sguardo al di fuori di sé e si va in cerca di qualcosa che permetta una piena manifestazione della personalità e il raggiungimento del senso profondo di questa vita. Nel dare risposta a questo bisogno si è deciso di ritornare però ai bisogni fondamentali, al cibo e a come viene prodotto questo cibo, facendo riferimento al modello della CSA, che consente una responsabilità significativa anche ai consumatori, sebbene non si mettano in gioco con il lavoro fisico. Riprendendo la metodologia della living theory, posso testimoniare come qui il lavoro di ricerca per il dottorato abbia trovato una applicazione concre-

ta. Tutto quello che studiavo su articoli e volumi, quello che raccoglievo nei periodi all'estero e nelle conferenze, mi permetteva di sostenere il processo, l'azione concreta del gruppo, che ha sempre guardato a me come ad una guida, pur mantenendo un indirizzo libero e talvolta non condiviso da me. Tutte le fatiche, i momenti di dubbio, le critiche, sono state affrontate anche grazie alla prospettiva della ricerca come una opportunità di miglioramento, una conferma del valore dell'esperimento così unico nel panorama regionale e distintivo in Italia. Nel corso delle interviste relative al più ampio progetto di ricerca, uno spazio specifico è stato dedicato all'indagine della percezione da parte dei partecipanti del ruolo e del contributo della ricerca al processo di sviluppo della comunità, sia nella sua dimensione ideale e valoriale quanto in quella organizzativa.

Quello che emerge è una netta fiducia nel contributo che la ricerca può offrire, talvolta eccessivo o fuori luogo, tanto da condurre ad una delusione. Va precisato che la ricerca condotta è stata partecipativa in senso forte, con un coinvolgimento dei "co-ricercatori" nella definizione degli obiettivi, dei metodi, nella condivisione del quadro teorico e, ovviamente, nella restituzione progressiva dei risultati. Nel testare le domande da sottoporre durante le interviste, per esempio, ho raccolto e poi seguito il consiglio che mi è stato dato da DM:

[dovrebbe essere] più colloquiale, familiare, intimo e guidarlo proprio, non con delle domande come hai fatto adesso, a questa domanda rispondi a questa domanda rispondi. Ma giocandola più sulla, dai sì, "Com'è andata?", "Come sono andati gli acquisti quest'anno, meglio peggio dell'anno scorso?".

Tornando al contributo della ricerca al processo, ho raccolto testimonianze che quasi riportano al mio contributo l'origine e il successo dell'intera esperienza. AD dice

Sì, perché comunque se tu magari non facevi questa ricerca non so se il GAS [gruppo di acquisto solidale] piuttosto che LB... se si partiva, si rifletteva su questa cosa, perché comunque le cose che ci sono da fare sono sempre tante. Perciò se non basta neanche l'idea per fare le cose... Perciò tu sei la parte più concreta di questo progetto... Magari tu riesci a tirare fuori le redini, le somme,

le redini per dare un riscontro, perché immagino che tu hai sentito anche gli altri, perché questo fa benissimo. Ci fa andare avanti e migliorare perché se uno solo dice "io farei un campo", però se poi non c'è nessuno fisicamente che si mette, persone da coinvolgere, non c'è un minimo di progetto, di input, di spinta ... le cose non vanno avanti. Perciò io dico te hai fatto tanto, tantissimo, fin dove siamo arrivati: due passi avanti, la strada è lunga, però comunque io spero che da adesso in poi, diciamo, riusciamo magari ad essere un po' più concreti un po' più strutturati, un po' ... più come si dice? trovare quel minimo di impegno che tutti hai capito mettiamo in quella direzione perché l'idea è buona, secondo me piace a tanti. Perciò secondo me sei stata molto di aiuto. Poi se tu, ti dico, non parlavi, io sicuramente non avrei saputo niente. E adesso che cosa so? sempre poco, ma sempre qualcosa in più di come non sapevo prima di quella riunione. Capito? Perciò va bene, va benissimo, [confermata anche da MZ] credo che se non ci fosse stata questa ricerca non sarebbe partito questo progetto.

In un'altra intervista si trova la testimonianza di come la ricerca sia utile a dare consapevolezza, in altri termini a teorizzare l'esperienza, SC: "secondo me ha dato un aiuto in termini di cosa stiamo facendo, di come vorremmo che fosse". Queste testimonianze valorizzano lo spazio di riflessione creato dalle domande di ricerca, che porta alla condivisione d'intenti, alla strutturazione di processi decisionali, e alla perseveranza e sostegno reciproco nella persecuzione degli obiettivi comuni.

Tuttavia, non possono essere trascurati gli elementi critici. Un primo riferimento al costo di affrontare consapevolmente le complessità dei processi risulta dall'intervista ad AP:

Allora, ha aumentato il volume di informazioni che il gruppo di lavoro si è trovato a processare. Però tu avendo una così grande esperienza, qua funziona così, qua funziona così, là questo problema l'hanno risolto così... hai portato un grande volume di informazione che è utilissimo ma hai anche incrementato la complessità del tema che la gente sia trovata da analizzare. Quindi è un'arma a doppio taglio. La conoscenza lo è in ogni caso ... Tendenzialmente sia come individuo che come collettività non abbiamo una consapevolezza sufficiente di chi siamo, di cosa stiamo facendo di che direzione stiamo prendendo



e di quelle che sono le conseguenze delle nostre azioni. Quindi qualsiasi cosa che porta, aumenta il livello di consapevolezza... e la ricerca scientifica lo fa, è una struttura pensata per quello.

Proseguendo però emergono critiche nette ed evidenti. DM manifesta delle aspettative di maggior presenza e leadership da parte della ricercatrice che sono state deluse:

Allora la sensazione che abbiamo potuto recuperare in giro è che forse, e che potrebbe essere forse condivisibile, è che tu eri un po' identificata come referente del progetto e tra le ferie normali e le tue missioni all'estero, la presenza è stata più che presente è stata una assenza nel momento in cui servivi e poi qui tutti si domandavano ,è vero che va in giro per CSA però se ci fosse potrebbe essere utile la presenza fisica' e la ricerca personalmente ha dato sempre fiducia, come dire ,Ok, c'è qualcuno che quasi per professione segue questa cosa e quindi il progetto ha più chance di riuscire, di diventare' e poi è vero la presenza fisica comunque serve. Qui forse siamo diventati un po' i referenti, ma con le conoscenze che abbiamo noi e relative rispetto alle tue non siamo, non riusciamo a svolgere appieno quel ruolo e soprattutto in un momento così problematico dove i produttori non collaborano tra di loro e neanche con noi perché erano sempre oberati dove gli si dava un compito e non lo facevano....

Analoga testimonianza sulle aspettative di accentrimento gestionale da parte della ricercatrice emerge dall'intervista con SW:

Onestamente non ho ... onestamente pensavo che il progetto portasse a livello più ... a un livello diverso, anche, proprio non so ... alla creazione di un modello un po' diverso, che potesse però di fatto ... No? ... non c'è stato però...

A.: quindi ti aspettavi che il mio contributo fosse costruire il modello o comunque indirizzare... ti aspettavi che io fossi nel senso di coordinamento e di gestione?

SW: Sì, questo sì. Nel senso che tieni conto che non è un progetto per noi lavorativo. Cioè, nel senso, se c'è un progetto di lavoro mi ci impegno, va anche oltre l'interesse, però, cioè, sì, mi aspettavo che, come ti dicevo, che la regia immaginavo su di te. Cioè forse che fossi più presente, per eventualmente rilevare con

una certa cadenza quelle che erano le problematiche, analizzarle, dare una risposta eventualmente, piuttosto che invece in questo arco di tempo... Quindi sì, aumentare un po' quello che è il senso di partecipazione del gruppo, sia quello di far fronte anche a delle esigenze, delle problematiche che si riscontrano.

Se da una parte quindi si riscontra grande fiducia, dall'altra si può identificare due aspetti critici. Da una parte la tendenza a sovrastimare il ruolo e il contributo della ricerca che dovrebbe quasi diventare il factotum della situazione, quasi un deus ex machina che affronta e risolve ogni sorta di problema. D'altra parte, si riscontra innegabilmente una responsabilità enorme nel rispondere a quelle aspettative. Va precisato che il progetto di CSA 2019 non è stato complessivamente brillante, ma il gruppo continua il suo percorso ed è già in corso la progettazione per la stagione 2020, con un ruolo più consapevole anche da parte mia, pur al di fuori del dottorato. Il contributo della ricerca va dunque nella direzione di sostenere un processo di emancipazione dal sistema economico globalizzato che soffoca i piccoli agricoltori e riduce i consumatori a passivi acquirenti. Questo processo passa anche dalla messa in discussione degli interessi meta-economici nell'economia, ovvero della possibilità di essere agenti che non rispondono all'utilitarismo economico in senso stretto andando a ricercare la massimizzazione della propria funzione di utilità anche al di fuori della sfera strettamente economica.

#### 4. Conclusioni

Volendo quindi tracciare una linea complessiva di quanto esposto, se la crisi delle scienze sociali come unica fonte di conoscenza ha spinto il mondo accademico a sviluppare metodologie partecipative e trasformative, la ricerca azione basata sulla comunità è riconosciuta come valido supporto nel superare diverse forme di marginalizzazione e ingiustizia, anche di tipo epistemico. Nell'ambito dei servizi sociali, questo ha un particolare valore non solo nel dare risposta adeguata ai bisogni, bensì anche nell'evitare fenomeni distortivi come la vittimizzazione secondaria.

Dall'esperienza presentata nella seconda parte risulta come le potenzialità della ricerca trasformativa nel contesto sociale del Trentino-Alto Adige

siano rilevanti per la promozione delle dinamiche comunitarie, nel sostenerle e nel rendere consapevoli i partecipanti dello sforzo innovativo che stanno compiendo. Tuttavia, questo potenziale va accudito nella sua grande fragilità, per non rischiare di minare ulteriormente la credibilità della ricerca accademica. Un rischio ulteriore risiede nel fenomeno del disempowerment che le comunità possono subire nel momento in cui si adagino troppo sulla ricerca lasciando che questa faccia tutto il lavoro e subendone passivamente la guida.

Ritornando infine alle potenzialità della ricerca azione partecipativa nei servizi sociali, un primo elemento critico è certamente la debolezza intrinseca della stessa ricerca azione, ancora non pienamente riconosciuta dall'accademia (Bammer, 2017), anche a causa di una inadeguata diffusione nelle università. Potenziare l'insegnamento delle pratiche di ricerca azione partecipativa offrirebbe una reale sviluppo di questo strumento di empowerment delle persone che vivono situazioni di marginalizzazione o altre condizioni di svantaggio. La sfida è dunque di fare della ricerca azione partecipativa uno strumento di intervento, pur senza dimenticarne i limiti.

## Riferimenti bibliografici

- Baldwin, M. (2012). Participatory action research. In M. Gray, J. Midgley, & S. A. Webb (Eds.), *The SAGE handbook of social work* (pp. 467–481). Sage.
- Bammer, G. (2017). *Action research and the vicious cycle between low status and low impact*. Action Research Plus. <https://actionresearchplus.com/action-research-vicious-cycle-low-status-low-impact/>
- Bauhardt, C., & Harcourt, W. (Eds.). (2019). *Feminist political ecology and the economics of care: In search of economic alternatives*. Routledge.
- Bortoletto, N. (2017). Participatory action research in local development: An opportunity for social work. *European Journal of Social Work*, 20(4), 484–496.
- Burawoy, M. (2013). Living theory. *Contemporary Sociology: A Journal of Reviews*, 42(6), 779–783.
- Chand, R. & Leimgruber, W. (Eds.). (2016). *Globalization and marginalization in mountain regions: Assets and challenges in marginal regions*. Springer.
- Crockett, D., Downey, H., Firat, A., Ozanne, J., & Pettigrew, S. (2013). Conceptualizing a transformative research agenda. *Journal of Business Research*,

- 66(8), 1171–1178.
- Duncan, G., & Ridley-Duff, R. (2014). Appreciative inquiry as a method of transforming identity and power in Pakistani women. *Action Research*, 12(2), 117–135.
- Fleckinger, A. (2020). The dynamics of secondary victimization: when social workers blame mothers. *Research on Social Work Practice*, 30(5), 515–523.
- Fricker, M. (2007). *Epistemic injustice: Power and the ethics of knowing*. Oxford University Press.
- Galt, R. E. (2013). The moral economy is a double-edged sword: Explaining farmers' earnings and self-exploitation in community-supported agriculture. *Economic Geography*, 89(4), 341–365.
- Genova A. & Piccoli A. (2019). Le comunità di supporto all'agricoltura: pratiche alternative al populismo autoritario in Europa. *Culture della sostenibilità*, 24(2), 46-56.
- Leimeister, J. (2010). Collective intelligence. *Business & Information Systems Engineering*, 2(4), 245-248.
- McKinnon, R. (2016). Epistemic injustice. *Philosophy Compass*, 11(8), 437–446.
- Minardi, E., & Cifiello, S. (a cura di). (2005). *Ricerca: Teoria e metodo del lavoro sociologico*. Franco Angeli.
- Montmarquet, J. A. (1987). Epistemic virtue. *Mind*, 96(384), 482–497. <https://academic.oup.com/mind/article-abstract/XCVI/384/482/1039097>
- Moulaert, F. & Moulaert, F., (2014). *The international handbook on social innovation: collective action, social learning and transdisciplinary research*. Edward Elgar.
- Nowotny, H., Scott, P., & Gibbons, M. (2003). Introduction: 'Mode 2' revisited: The new production of knowledge. *Minerva*, 41(3), 179–194.
- Reason, P. & Bradbury, H. (2001). *Handbook of action research. Participative inquiry and practice*. Sage.
- Romm, N. (2018). *RA and responsible research practice: Revisiting transformative paradigms in social research*. SpringerLink.
- Stuber, J., Klugman, J., & Daniel, C. (2011). Gender, social class, and exclusion: Collegiate peer cultures and social reproduction. *Sociological Perspectives*, 54(3), 431–451.
- Swantz, M. L. (2008). Participatory action research as practice. In P. Reason & H. Bradbury (Eds.), *The Sage handbook of action research: Participative inquiry and practice* (pp. 31–48). Sage.
- Unger, H. (2014). *Partizipative Forschung: Einführung in die Forschungspraxis*. Springer.